



ditelo al direttore

Lettere al SecoloXIX: piazza Piccapietra, 21 - rubrica "Lettere" - 16121 Genova. **Fax:** 010.5388587
e-mail: lettere@ilsecoloxix.it **Preghiamo i lettori di contenere il testo in 1.500 battute**

La disoccupazione dramma risolvibile solo da un'Europa davvero unita

Nel primo trimestre del 2009 all'interno dei 27 Paesi dell'Unione europea sono stati persi 1.916.000 posti di lavoro. Una cifra di tutto rispetto specie se si considera che in tempi di vacche grasse i vari Berlusconi promettevano il famoso milione di occupati in più. È un problema continentale da affrontare in sede europea: quale miglior momento per avanzare proposte se non questo, con tutti gli europarlamentari freschi di nomina o appena riconfermati? Sono poco meno di un'ottantina gli uomini (e donne) che rappresentano gli italiani in Europa su un totale di 700 e che avrebbero il dovere morale di intervenire sull'argomento, dicendo chiaro e tondo quello che avrebbero intenzione di fare per contrastare il fenomeno e per imprimere un netto dietro front. Non vorrei che passate le elezioni europee la gente si dimenticasse che esiste un parlamento a Strasburgo e chi è stato eletto si dimenticasse di chi gli ha permesso di arrivare a fare parte di questo parlamento.

LUCA VIOLETTI

E-MAIL

Quasi due milioni di posti di lavoro sono certamente molti ma negli Stati Uniti, nello stesso periodo e con una popolazione inferiore a quella della Ue a 27 (305 milioni contro 497), ne sono stati persi fra i cinque e i sei. Non vuol dire, naturalmente, che bisogna essere soddisfatti. Ma che la crisi è stata (finora) meno devastante di quello che era stato previsto. Questo non toglie che lo tsunami finanziario originato l'anno scorso negli Stati Uniti abbia cambiato il mondo e dunque reso irrilevante (anche dal punto di vista polemico) qualsiasi cosa Berlusconi e gli altri avessero detto e promesso prima. Quanto ai parlamentari europei, essi non hanno grande possibilità di manovra per incidere sulla crisi - anzi non ne hanno nessuna. La sola prerogativa che gli Stati membri hanno alienato è quella sulla politica monetaria, che adesso è coordinata dalla Banca centrale europea (Bce). Per tutto il resto, comandano ancora gli Stati nazionali. Dunque è improprio chiedere agli eletti a Strasburgo di tirarci fuori dai guai. Ma questa impotenza porta il discorso su un altro piano, che è stato affrontato in un libro appena uscito da Giulio Ercolessi (L'Europa verso il suicidio?, edizioni Dedalo). La tesi di Ercolessi, la cui firma i lettori del Secolo XIX conoscono per i commenti di politica internazionale, è che solo attraverso una vera unione federale noi europei potremo ancora contare qualcosa nel mondo globale e non essere interamente alla mercé delle grandi potenze mondiali. Per arrivarci, però, gli Stati membri devono rinunciare alla loro sovranità. È una scelta per molti dolorosa (il vecchio tema del feroce attaccamento all'identità nazionale) ma altrettanto obbligata. Se non la si fa, e scontando tutte le difficoltà che comporta, la certezza è che l'Europa tornerà a essere solo quello cui già la geografia la condanna e Paul Valery aveva previsto negli anni Venti del Novecento: niente più di un promontorio dell'Asia.